

CORRIERE DELLA SERA

L' intervista L' attore in scena con una rilettura di Shakespeare. Sarà il protagonista del nuovo film di Cristina Comencini

«Batto i miei handicap con l' arma dell' ironia»

Ringraziando Iddio relativizzo tutto. Leggo con la lente d' ingrandimento ma ricordo ogni parola Filippo Timi, da Mussolini ad Amleto «La balbuzie e la cecità? Non mi frenano»

ROMA - «Il mio problema agli occhi? Filosoficamente è figo che per vedere una cosa non devo guardarla, devo andare oltre. Poi ho cominciato ad arrabbiarmi, il non poter guidare... Problemi seri nella vita quotidiana. Ma ringraziando Iddio relativizzo tutto. Ho una memoria più allenata, per leggere una pagina con la lente di ingrandimento ci metto tre volte tanto, ma ogni parola mi resta impressa. E' la vita che ti toglie e ti dà». Filippo Timi ha un conto in sospeso con se stesso ed è in continua rincorsa, cercando la rivincita ha trasformando l' handicap, il morbo di Stargardt che gli fa vedere solo i contorni oscurando il centro delle cose, in forza vitale. Ha un altro handicap: la balbuzie, «che sposta nel tempo delle fragilità interiori», ma quando recita scompare. Martedì al Teatro India di Roma debutta con la sua rilettura dell' Amleto. Il titolo, «Il popolo non ha il pane? Diamogli le brioche», lo spiega così. «La frase attribuita a Maria Antonietta ci dice che i potenti di turno davanti a un problema concreto rispondono con una soluzione effimera». Ha ripensato Shakespeare partendo dal filosofo Giorgio Agamben («per essere storici bisogna essere contemporanei») e da ciò che Stanislavskij disse di Amleto («è il primo ruolo a prendere coscienza di essere un ruolo»). Siamo abituati a vedere in scena un figlio di re efebico, magro, emaciato, mentre il suo Amleto è corpulento. Ogni attore lavora col corpo, ma Filippo Timi con le sue rincorse porta l' asticella più in là, per cui è tutto viscere, voluttà, carni, come si è visto nel suo giovane Mussolini divorato dal fuoco in Vincere! di Marco Bellocchio. Lui non ci sta a fare il giochino di cosa gli hanno dato Bellocchio, Gabriele Salvatores (Come Dio comanda), Saverio Costanzo (In memoria di me), Giuseppe Capotondi (La doppia ora); né può ancora dire cosa potrebbe avere da Cristina Comencini per il suo nuovo film Quando la notte, o il personaggio che in Abruzzo ha fatto in American al fianco di un divo come George Clooney. «Simpatico, tranquillo, non se la tira per niente». Ti parla invece di quando faceva teatro-circo con Giorgio Barberio Corsetti che gli diceva «scopri chi sei veramente», ma mentre lui sul palco sudava e si dava, il pubblico aveva occhi solo per l' acrobata sospeso a 15 metri di altezza: «Qualcosa non andava, mi chiesi come potevo correre il rischio di cadere e rompermi le gambe con i sentimenti». Fu così che alzò la posta in gioco. Da una parte cercava l' estremo in scena, dall' altra l' equilibrio nel quotidiano, «il processo di riappacificazione che si chiamava dolcezza». E a 36 anni è diventato uno dei maggiori talenti italiani. Papà operaio, mamma infermiera, a Ponte San Giovanni, dov' è nato, è cresciuto col rumore della superstrada Perugia-Cesena nelle orecchie: «Circumnavigava casa mia». E' rimasto un provinciale: «Il mio paese poi è una replica di tutto il mondo. Io amo i dialetti, specie il mio, perché mi riporta a un suono ancestrale. Non mi piace l' uso strumentale che se ne fa, un ragazzino cinese che parla con l' accento romano è un valore in più, non in meno». Le attrici ombre.

Monica Bellucci: «Guai a chi me la tocca, mi apre il cuore, è bella, è vera»; Laura Chiatti: «L' altro ieri ci siamo detti di portare a teatro in perugino Romeo e Giulietta». Ha fatto il ragazzo cubista in una discoteca che è «la casa del diavolo, tutti ubriachi e io che ballavo come un invisibile». Camminando sull' orlo del vulcano, per fortuna ha avuto «la spinta dell' ironia», il ridere sopra le cicatrici, come si vede dal titolo della sua autobiografia «Tuttalpiù muoio», dove con qualche cenno romanzato ha sciolto le tensioni. «Mi sentivo come Polly Anna, il personaggio dei fumetti che chiede una bambola, le arriva una stampella e la trasforma in una bambola». Oggi a Perugia lo mettono nell' albo dei cittadini illustri. S' è formato sul teatro povero di Grotowsky e sul pedagogo russo Anton Milienin: «Ho capito che fino allora il mio essere attore non riusciva a prescindere dal dimostrare al pubblico quanto fossi bravo, o che non balbettassi sul palco. Invece se fai Riccardo III e la gente ti adora sei fuori ruolo, devi smuovere il mostro che c' è nello spettatore. Da Volonté non riuscivo a staccare gli occhi di dosso perché non aveva bisogno d' affermare il proprio ego, era imprevedibile, era qualcos' altro». Dice spesso «nei miei panni». Difficile mettersi nei panni di uno così cicatrizzato. «Ho imparato a non sprecare un attimo, le emozioni. La vita è più importante dell' accanimento alla vita. La cosa più originale è scoprire se stessi». Valerio Cappelli